

IL DRAMMA EX JUGOSLAVIA.

La guerra di Tudjman Torna la paura sulla costa dalmata

Viaggio nella Bosnia Erzegovina controllata dai croati, in una striscia di terra in mezzo alle artiglierie serbo-bosniache, da una parte, e alle battente delle milizie dei serbi della Krajina. Qui l'esercito di Zagabria dà manforte ai fratelli dell'Erzegovina approfittando della crisi aperta da Karadzic con il sequestro dei caschi blu. Allarme sulla costa Dalmata. Il leader di Knin minaccia bombardamenti. A Spalato pronto un piano per evacuare gli italiani.

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO GIOIANTÈ

LIVNO (Bosnia). È colorata di verde e sembra un tutt'uno con gli alberi e il prato che sono lì intorno. Solo quando ci passi vicino ti accorgi del contrasto tra questo micidiale ordigno di morte e lo splendido scenario naturale che lo nasconde agli occhi dell'esercito nemico. La batteria di lanciamissili è piazzata a qualche decina di chilometri da Livno. Siamo nella Bosnia Erzegovina controllata dai croati. Lassù sulla destra ci sono le postazioni dei serbi bosniaci. A sinistra invece sono piazzate le artiglierie dei secessionisti serbi della Krajina. Il «cordone» in mano ai croati è largo poche decine di chilometri.

tozze cariche di fango che attraversano il monte Igman, hanno raggiunto Sarajevo. Conosce queste zone come le sue tasche. Discute con i militari dei posti di blocco con incredibile freddezza. È una che anche nei momenti di pericolo può trasmettere sicurezza. Alla polizia di Livno le dicono che possiamo proseguire fino a ridosso della prima linea. A cinque chilometri da Grahovo, una cittadina di ottomila abitanti controllata dai serbi bosniaci.

Man mano che ci allontaniamo da Livno l'attività militare diventa sempre più intensa. Gruppi di militari sono disseminati ovunque. Come a voler proteggere quei contadini che impavidi continuano a zappare la terra. Se non fosse per gli uomini in divisa potresti scambiare questa pianura questi alberi verdissimi che si inerpicano verso la collina come uno dei tanti bellissimi e riposanti paesaggi della Svizzera, dell'Austria. E invece siamo in Bosnia: a qualche centinaio di chilometri da Spalato, sia mare Adriatico dove ancora si combatte e si muore per una guerra etnica che la terra bruciata cancella vite umane, distrugge tutto quello che incontra lungo la sua via.

Poco prima di Celebic i militari che sono di guardia ai checkpoint sono immovibili. Da qui non si passa. Bisogna tornare indietro inutilmente attraverso Sana. Spieghiamo che la polizia ci aveva detto che potevamo andare ancora più avanti. Vogliamo vedere le nostre credenziali. Ecco la tessera lasciata dall'Onu ai giornalisti: qui c'è quella che a Spalato ci hanno appena rinnovato i rappresentanti dell'Hvo (il consiglio di difesa croata di Bosnia). Non c'è niente da fare. Ci dicono: «Avevo anche il tesserino che rilascia a Zagabria il ministero dell'informazione?». Verrebbe voglia di rispondere: «Ma non siamo in Herzegovina?». Che c'entra Zagabria? Lasciamo per dove i confini qui sono solo delle linee segnate sulle mappe. Senza valore. Consegniamo anche questa terza scheda plastificata con tanto di nome foto e testata per la quale lavoriamo. Inutile. Abbiamo tutto in regola ma non serve.

La trattativa va avanti a lungo. I serbi della Krajina hanno proclamato la mobilitazione generale. Tra la gente però c'è il panico. Terrore. Gli stessi miliziani incomin-

ciano ad essere demotivati. Knin è circondata a ovest a sud ad est. Nei villaggi di Vrlika, Cetina e Umasta la popolazione civile è stata evacuata. E parte del personale non militare della base Onu della «capitale» serba è stata inviata per sicurezza al quartier generale di Zagabria.

Sulla costa Dalmata c'è tensione. A Spalato le minacce di Martić non sembrano allarmare più di tanto. Il massiccio montano che è alle sue spalle dovrebbe proteggere la città dagli attacchi. Tuttavia il consolato italiano ha già pronti i piani per evacuare tutti i nostri connazionali in caso di pericolo. A Zara le scuole sono chiuse da una settimana e le forze di sicurezza sono in allarme.

Bocche cucite

Ante Vidic, l'ufficiale incaricato dei rapporti con la stampa ha la bocca cucita. «Non posso dirvi nulla non possiamo farvi passare». Ma un suo uomo conferma: «Non potete spingere oltre c'è una grossa offensiva del nostro esercito. Siamo cercando di riconquistare Grahovo». Le prime incursioni erano iniziate in marzo. Lentamente per non creare allarme. Per non incorrere nelle sanzioni delle Nazioni Unite. Franjo Tudjman è un maestro in questo genere di operazioni. Lo ha fatto a fine aprile in Slavonia occidentale. Una zampa e via. Soprattutto quando come in questo momento l'attenzione di tutti è concentrata sui altri temi caldi: i caschi blu in ostaggio, le bombe su Sarajevo.

I serbi della Krajina hanno proclamato la mobilitazione generale. Tra la gente però c'è il panico. Terrore. Gli stessi miliziani incomin-

Viaggio nella Bosnia Erzegovina controllata dai croati. Minacce serbe a Spalato, un piano per evacuare gli italiani



Un uomo con il figlio in braccio corre per le strade di Sarajevo cercando di evitare i tiri dei cecchini. Enrico Marti Ansa

«Operazione Igman» Agnelli cauta

L'Italia è favorevole alla «operazione monte Igman» per proteggere i convogli umanitari diretti a Sarajevo con lo schieramento di cannoni britannici sul monte che domina l'unica via di accesso alla capitale bosniaca, a condizione che ciò «non rappresenti un'escalation della guerra». Lo ha affermato ieri la ministra degli Esteri Susanna Agnelli, incontrando i giornalisti al termine di un colloquio di oltre un'ora con il sindaco della capitale bosniaca, Tarik Kuzupovic. Alla domanda se il governo italiano, nonostante le minacce dei leader nazionalista serbo Karadzic, sostenga la proposta franco-britannica, sulla quale l'ultima parola spetta in ogni caso al segretario generale dell'Onu Boutros Boutros Ghali, Susanna Agnelli ha risposto: «È molto difficile dirlo, se questo non rappresenta un'escalation della guerra, se l'Italia è favorevole».

Matteo Toson a Padova «È provato non parla»

NOSTRO SERVIZIO

PADOVA. Il «mistero» Toson è arrivato in Italia. Il free lance «scomparso» per 37 giorni a Sarajevo è poi quando si stava perdendo la speranza di ritrovarlo ricomparso e trattenuto dalla polizia bosniaca sbarcato nella sua città, Padova, continua a trascinarsi dietro tutti i lati oscuri della vicenda che lo ha visto protagonista. Ha raccontato di torture fisiche, di vitto al limite della sopravvivenza. A guardare sembra che scoppi di salute e l'unico medico che lo ha visitato ha riscontrato sul suo corpo solo una puntura di insetto, non i tagli di coltello sulla schiena di cui parla il ragazzo.

Quel che conta, per ora è il lieto fine di questa vicenda. «Matteo sta bene lo abbiamo trovato bene è provatissimo, non riesce a parlare con noi e quindi parlerà con voi solo tra qualche giorno». La mamma di Toson, Fernanda, ha risposto così sull'androne di casa, al gruppo di giornalisti e cineoperatori raccolti davanti al civico 32 di via Siracusa in attesa dell'arrivo del free lance padovano.

Toson è giunto nella città veneta, ma è a casa di amici - come riferisce la madre - ed anche il magistrato che si occupa del suo caso il sostituto procuratore Bruno Cherchi, gli ha dato due giorni di tempo per riposarsi. Fernanda Toson ha riferito poi che il figlio gli ha detto di essere stato trattato «con tanto amore» da tutti e di aver apprezzato soprattutto l'opera svolta all'ambasciata italiana a Sarajevo dal funzionario Gabriele Meucci. Lo stesso Meucci lunedì sera al suo arrivo a Zagabria gli ha offerto il primo piatto di spaghetti al pomodoro dopo 40 giorni che Toson ha «spazzolato» in tre minuti. All'aeroporto di Zagabria è avvenuto anche il primo incontro tra il giornalista ed i suoi genitori Matteo - ha raccontato la signora Fernanda - appariva quasi ritroso non l'ha vista subito lei invece lo ha riconosciuto fin da lontano nonostante la barba che prima non portava. Tra i tre c'è stato quindi un lungo abbraccio. Ma tra genitori e figlio c'è stato anche un lungo momento di silenzio imbarazzato quasi che nessuno - ha detto il padre Oscar - sapesse da che parte cominciare per raccontare due mesi di tensione e di paure.

Sulla possibilità che Toson sia stato torturato durante il suo ancora «fumoso» periodo di prigionia, la signora Fernanda ha detto soltanto: «No, non direi proprio». Matteo ha soltanto rimproverato alla madre di aver detto nel corso di interviste televisive che quando lui fosse tornato a casa gli avrebbe «dedito» il passaporto e lo avrebbe «delegato ad un letto». Non è mancato nell'incontro all'aeroporto di Zagabria anche qualche sorriso come quando qualcuno ha ricordato le ultime parole dette da Matteo l'8 aprile scorso ad un collega di «Avvenimenti» subito prima di partire per la Bosnia: «Di a mia mamma che la chiamo presto».

Rilasciati altri 58 soldati dell'Onu. Alle Nazioni Unite arriva la polemica sulla task force europea

I serbi liberano i caschi blu col contagocce

Dopo una giornata di trattative 58 caschi blu in mano ai serbi di Bosnia hanno acquistato la libertà. Hanno raggiunto il confine con la Serbia su un autobus. Gli altri 199 stanno ancora aspettando. Si annuncia carica di polemiche la discussione all'Onu sulla Forza di intervento rapido franco-inglese. Il Foreign office avrebbe ieri rassicurato Mosca: «Vogliamo agire sotto mandato Onu». Ma i dubbi restano sui reali compiti di questa forza di 6.200 uomini.

NOSTRO SERVIZIO

BELGRADO. 257 caschi blu ed osservatori Onu ostaggi dei serbi di Bosnia hanno atteso per 24 ore di essere liberati. Ieri sera al termine di una giornata controversa i primi 58 ucraini, 14 francesi e uno spagnolo - sono passati a Zvornik il primo paese al di qua della Drina, nel territorio della federazione serbo-montenegrina giungendo dalla Bosnia.

erano pronti i bus per portarli in Serbia (tutti o in parte) liberi. Ieri le voci di un loro rilascio si sono rincorse. Il solo in serata il primo segnale. Sulla sorte degli ostaggi si è giocata una sottile partita diplomatica con protagonista Belgrado e i falchi e colombe di Pale. Il ritardo nel rilascio è stato qualche modo se non orchestrato facilmente tollerato dal presidente ed uomo forte serbo Slobodan Milosevic, che si sarebbe rifiutato per la mediazione, svolta a Pale da i ministri degli Esteri e della Difesa greci, Carolos Papou-

lias e Gerassimos Arsenis, considerata un'invasione di campo. Milosevic insomma avrebbe privilegiato un piccolo slittamento del rilascio temendo che se fosse avvenuto anche sotto la spinta di Papoulias ed Arsenis avrebbe perso l'aura di unica personalità in grado di condizionare i serbi bosniaci. I due ministri greci al termine dei colloqui belgradesi con il presidente serbo sono usciti auspicando la rapida soluzione della vicenda. Ma sin dalla mattinata le sensazioni diffuse sia in ambienti diplomatici che politici di Belgrado era positiva sulla liberazione degli ostaggi. Due di loro, due spagnoli per i francesi e un medico italiano che da anni opera in favore dei bosniaci tutti sono stati liberati per primi dalle autorità di Pale.

Milosevic ieri almeno temporaneamente avrebbe chiuso le porte anche alla trattativa con il «gruppo di contatto» per il riconoscimento della Bosnia. L'inviato americano Robert Frasure sta rientrando a Washington. Le trattative si sono arenate sullo scoglio dei meccanismi con cui le sanzioni una volta tolte, potrebbero essere reintrodotti il presidente serbo vuole che una decisione di questo genere

venga affidata al Consiglio di sicurezza dell'Onu mentre l'amministrazione di Washington sostiene che può essere presa da un gruppo di esperti.

Schemi che tra l'altro non mancano ai tre chi sta dalla stessa parte. Sembra rientrata del tutto la minaccia di un veto del Cremlino all'Onu alla vigilia di un probabile dibattito al Consiglio di sicurezza sull'invio di una massiccia forza multilaterale di intervento rapido in Bosnia. Al ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev a Londra per una visita di 24 ore sono scaturite in qualche misura rassicuranti le parole con cui il capo del Foreign Office, Douglas Hurd gli ha spiegato come e perché dopo la presa in ostaggio dei caschi blu il Regno Unito si sia subito mobilitato per e riappare rinforza nel la Repubblica ex Jugoslava. Mosca ha reagito con profonda diffidenza al piano di ferro con cui Londra e Parigi vorrebbero fronteggiare le truppe di Karadzic, ha espresso il timore che le due potenze europee mirino a cambiare il mandato del Onu in Bosnia trasformando un'operazione per il mantenimento della pace in un'operazione per im-

porre una pace. Le diffidenze sono in apparenza evaporate. Sono piuttosto compiaciuto ha dichiarato Kozyrev dopo la prima tornata di colloqui con Hurd per le informazioni in qualche misura rassicuranti. Tutto è contemplato con chiarezza nell'ambito dell'attuale mandato Onu. Il capo della diplomazia russa ha messo in salito che il mandato e per il mantenimento della pace e la nuova forza non sembra rappresentarsi un allontanamento (dalla fine) finora perseguita. Nessuno può dire il contrario nella sua forma attuale. Ha commentato il ministro di Bosnia. Cliss e Hurd si è affrettato a confermare che il mandato dei caschi blu in Bosnia non è ambiguo, non ha bisogno di correzioni da parte del Onu. Basta che il Consiglio di sicurezza approvi una risoluzione per aumentare il numero di caschi blu schierati in quella regione. Balkanica sotto le insegne delle Nazioni Unite.



Un tank diretto in Bosnia manovra nel porto di Emden. Kay Nothfeld Ansa

Se l'Onu ha cercato di piazzare i dubbi su la Francia che da tempo reclama decisioni più energiche ha guardato più al sodo che alle esitazioni di Mosca. Il ministro degli Esteri francese, Hervé de Charette parlando all'Assemblea nazionale ha detto che il Consiglio di sicurezza «dovrà prendere atto nei prossimi giorni dell'escalation della Forza di reazione rapida di 200 uomini ridotti». A suo giudizio il resto non è necessario e cambiare il mandato Onu ad un'operazione di fatto, denominata «Mount un Shield dell'esercito americano prevista a metà giugno

aggressioni. Un invito a muoversi è una richiesta di comando più snelli forse autonomi di Francia e Gran Bretagna) che sta già creando perplessità nella discussione al Palazzo di vetro. Le truppe americane 1500 uomini intanto dalle basi in Germania stanno arrivando a Vienna di aggiungere ai 2.000 uomini della 82 ma divisione aviotrasportata già stazionata nella base presso il capoluogo veneto e impegnata nell'esercitazione denominata «Mount un Shield dell'esercito americano prevista a metà giugno